



Da sinistra, Elisa Wong, 25 anni, con il padre Marco Wong, consigliere comunale a Prato, la madre e il fratello



VI SPIEGO IO (IN TELEVISIONE) CHI SONO I CINESI D'ITALIA

LA BISNONNA FU LA PRIMA DONNA A EMIGRARE DA PECHINO NEL NOSTRO PAESE. IL PADRE, INGEGNERE, FA POLITICA A PRATO. E LEI, **ELISA WONG**, MOSTRA SU RAI E NETFLIX LE VITE DEI GIOVANI ASIATICI. TUTTE IN SALITA

quasi per caso, la serie *Zero*, di Netflix, e dopo *Pov. I primi anni*, per la Rai, e così ha deciso di seguire le orme di suo padre, ma in un altro modo: «Lo interpreto anche come un investimento politico», spiega, «per vedere rappresentati i cinesi in modo non stereotipato. Si pensa alla comunità cinese come un insieme di persone interessate solo a fare commercio, distanti da tutto il resto, dall'arte, dalla politica». Il suo impegno è anche a fianco dei giovani immigrati di tutti i Paesi, tra le fila dell'associazione Nibi (Neri Italiani Black Italians), che promuove «il cambiamento dell'immaginario collettivo dell'Italia e delle comunità straniere stabilmente residenti».

Nonostante sia proprio la presenza degli immigrati, e soprattutto dei loro figli, e nipoti, a impedire alla nostra società di scivolare troppo rapidamente in un invecchiamento che, già nel 2050, potrebbe tradursi in un rapporto uno a uno tra lavoratori e pensionati (come stima l'Ocse), i pregiudizi

di **Rosaria Amato**

a Milano. Suo padre, Marco Wong, è stato tra i primi stranieri a diventare consigliere comunale in Italia, a Prato.

Elisa Wong, 25 anni, quarta generazione di una famiglia di immigrati cinesi, racconta in tv le storie dei giovani come lei, figli di stranieri che vivono in Italia. Aveva scelto un'altra strada, la laurea in Economia d'impresa e management. Ma poi è arrivata,

ROMA. La sua bisnonna, Chen Yuhua, è stata la prima donna cinese a emigrare da sola in Italia, senza marito, padre o fratelli; la prima ad aprire, negli anni Sessanta, un ristorante cinese

nei confronti degli stranieri per i giovani troppo spesso si traducono in mancanza di opportunità.

Gli immigrati residenti in Italia sono quasi 5,1 milioni, e la loro forza, sottolinea il rapporto sull'Economia dell'immigrazione che la Fondazione Leone Moressa presenterà al ministero degli Esteri il 18 ottobre, è che sono in gran parte giovani: i minorenni sono poco più di un milione, e costituiscono l'11,5 per cento della fascia della popolazione tra zero e 17 anni. Eppure l'Italia non li considera una risorsa: «I giovani di origine straniera», spiega Enrico Di Pasquale, ricercatore della Fondazione Moressa, «sono fortemente penalizzati, oltre che per il mancato riconoscimento della cittadinanza, anche per la mancanza di opportunità. Il divario tra nativi e immigrati è evidente dall'analisi di diversi indicatori: l'abbandono scolastico, il tasso di occupazione, la presenza di Neet, ovvero giovani che non studiano né lavorano, il rischio povertà».

SCUOLA ADDIO

Il 31,8 per cento dei giovani immigrati tra i 18 e i 24 anni, calcola la Fondazione Moressa, il tasso più alto della Ue, ha abbandonato la scuola prematuramente, contro il 10,7 per cento dei nati in Italia, un divario di oltre 20 punti, contro i 13 punti della media Ue. Molto forte anche il tasso di Neet: in Italia



Elisa Wong dopo la laurea in Economia d'impresa e management. Sotto, un suo ritratto su Instagram (@fotogiordano)

tra i nati all'estero ben il 37,5 per cento della fascia tra i 20 e i 24 anni si trova in questa condizione, contro il 24,8 per cento di "autoctoni". E il rischio di povertà dei giovani nati all'estero è doppio rispetto ai nati da genitori italiani.

Un divario che il diritto di cittadinanza, negato agli stranieri che nascono e frequentano le scuole da noi, non basterebbe a colmare, anche se sarebbe un primo passo. «Conosco molti giovani che non hanno avuto la mia fortuna», osserva Elisa Wong. Lei ha la cittadinanza italiana dalla nascita per *ius sanguinis*, perché italiani erano i suoi genitori (ma curiosamente è nata a Pechino, dove il padre era stato mandato dalla Pirelli dopo la laurea al Politecnico di Milano). «Tanti ragazzi nati e vissuti qua» racconta, «di fatto italiani, alla fine si accontentano del permesso di soggiorno permanente, perché è più semplice da ottenere».

Elisa si batte per loro, mostrando,

anche in tv, la "normalità" della sua esperienza; spera di dare così un contributo per prevenire la discriminazione: «Da piccola, avendo io la cittadinanza italiana, non mi sono posta il problema, vivevo in una specie di bolla protettiva. Ma appena ti sposti un po' dal tuo mondo, ti può capitare di incontrare la persona che quella mattina si è alzata male e ti prende a male parole per i tuoi tratti somatici. Soprattutto durante il primo periodo del Covid ci sono stati diversi episodi di aggressione nei confronti di cinesi, aggressioni verbali che esplodevano dal nulla. E spesso si generalizza, si pensa alla Cina come se fosse rappresentativa dell'intera Asia».

AFFARI E POESIA

Appartenere alla "quarta generazione", certo, aiuta, ammette Elisa: prima di lei, la famiglia Wong si è mossa tra Italia, Olanda e Cina, aprendo ristoranti, negozi e aziende di import/export. Ed è preziosa l'eredità di quella bisnonna che nel libro *ChinaMen. Un secolo di*

cinesi a Milano gli autori Ciaj Rocchi e Matteo Demonte defiscono come «una protagonista femminile di assoluto rilievo, prima donna immigrata regolarmente in Italia, imprenditrice, possidente terriera e poetessa».

Elisa pensa ancora con una certa nostalgia ai Capodanni di quando era viva la bisnonna, che è morta a 94 anni, e riusciva ogni volta a riunire le famiglie di tutti e sei i suoi figli. Un legame importante, che però non le impedisce di sentirsi italiana, anzi romana: «In casa se c'è mia mamma parliamo cinese, con mio papà in italiano. Però quando devo contare uso sempre il cinese, è più breve» racconta, «ma se mi chiedono di dove sono, rispondo che sono romana. Se insistono, dico il nome del quartiere dove vivo. E se insistono ancora, se capisco che è questo che vogliono sentire, dico che sono cinese. Tanti non lo fanno per cattiveria, a volte è curiosità, a volte ignoranza».

Rosaria Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«CONTO IN CINESE PERCHÉ È PIÙ BREVE, MA SE MI CHIEDONO DI DOVE SONO RISPONDO: SONO ROMANA»